

*Più precario che identitario*

di Antonello Sciacchitano

*Pars destruens*

Ho avuto qualche difficoltà ad affrontare il tema dell'identità.

Perché?

Perché è un termine poco freudiano.

Secondo l'inaffidabile registro delle *Gesammelte Werke*, Freud parla di *Identität* due volte: nella parte teorica della *Traumdeutung*, in riferimento all'identità di percezione o di pensiero nel processo primario, e in *Al di là del principio di piacere*, in riferimento al ritrovamento dell'oggetto del desiderio.<sup>1</sup>

Eppure il principio di identità –  $A \text{ è } A$  o, secondo Fichte, l'Io è l'Io – è il cardine tautologico della logica classica. Perché farebbe problema a Freud?

Avanzo una congettura.

Perché il principio di identità è un principio ontologico. Riguarda l'essere, non il sapere. Riguarda in particolare le essenze, in cui l'essere si articola. Un'essenza è identica a se stessa, altrimenti non sarebbe tale. Ma il discorso freudiano, in quanto potenzialmente scientifico, non riguarda le essenze. Non parla di essenze la scienza, quindi non parla di identità. Non parla di essenze neppure la psicanalisi, perché, se esiste un inconscio, il soggetto è diviso tra conscio e inconscio e, quindi, non può avere un'essenza identica a se stessa.

Finisce qui il mio contributo a questo congresso? Potrebbe finire qui.

Ma non finisce qui, perché il titolo di questo congresso è "identità precarie". Quindi, se non parlo di "identità", posso parlare di "precarietà".

---

<sup>1</sup> Ma certamente i luoghi dell'identità sono in Freud più numerosi.

A questo punto il discorso mi diventa più familiare e molti di voi potranno immaginare di cosa parlerò.

Chi introduce la precarietà in filosofia, prima teoretica, poi pratica, è Cartesio. La precarietà teoretica è il portato del dubbio. In quanto dubitante, il pensiero – ogni pensiero – è precario. La precarietà pratica è nella *morale par provision*. Non essendo categorica, come quella scolastica, la morale cartesiana, è provvisoria, cioè precaria. Per noi cartesiani non esistono principi guida assoluti dell'azione umana. In epoca scientifica i viandanti persi nella foresta del reale procedono senza bussole. Possono solo adottare un criterio precario: andare sempre dritti, non importa verso dove, in attesa di falsificazioni. Prima o poi, o cadranno in un precipizio o, se la foresta non è infinita, ne usciranno.

Nella scienza funziona una morale *a posteriori*. Ma in psicanalisi? Qual è il termine psicanalitico per “precarietà”?

Avanzo una seconda congettura, questa volta di retrotraduzione.

Il termine freudiano per precarietà è “caducità” (*Vergänglichkeit*). Curiosamente, nelle *Gesammelte Werke* il testo di *Vergänglichkeit* è scritto in corpo 10, quasi che fosse un inciso o una nota al *corpus* freudiano.

Perché?

Avanzo una terza congettura.

Perché il discorso freudiano è un discorso non classico. La logica di Freud non è classica per due ordini di ragioni: negative e positive.

Tra le ragioni negative c'è la sospensione dei principi classici di identità e non contraddizione. Nell'inconscio *A* non è sempre *A*, contraddicendo il principio di identità, e la negazione talvolta afferma, contraddicendo il principio di non contraddizione, tanto che Freud arriva ad affermare che

l'inconscio è il regno dell'illogica (*Unlogik*).<sup>2</sup> Qui Freud esagera e noi non lo seguiamo.

Tra le ragioni positive – più importanti – che portano fuori dalla logica classica, astratta e atemporale com'è, c'è la profonda innovazione, ignota alla logica classica, apportata da Freud. Intendo l'introduzione della funzione logica del tempo. La logica freudiana è per ben due volte temporale. È la logica del tempo caduco e del tempo secondo o *Nachträglichkeit*. La caducità è l'effetto della trasformazione del tempo, che da cronologico diventa logico, cioè diventa tempo di sapere, ma in un secondo tempo.

Come?

Per lo statuto stesso dell'inconscio, che è un sapere che non si sa di sapere *ancora*. Oggi non sai, sei ignorante. Ma potrai sapere domani – in un secondo tempo – magari attraverso l'analisi di un lapsus, di un sogno o di un transfert. Potrai sapere quel che già sapevi, ma non sapevi di saperlo, perché era inconscio, cioè stava dietro un velo di ignoranza.

Ma, attenzione, affermare che l'ignoranza è precaria e in via di evoluzione verso il sapere non vuol dire che domani saprai tutto e il tuo sapere sarà definitivo e completo. Anche domani il tuo sapere sarà precario. Anche domani nell'inconscio resterà un sapere che non sai di sapere e che verrai a sapere dopodomani, sempre che non ti stanchi prima e, sfiduciato, abbandoni il compito infinito dell'analisi (*die unendliche Aufgabe*). Allora, venuto meno il compito di sapere, sarà il futuro stesso a svuotarsi di significato.

Conclusione precaria, come si vede.

---

<sup>2</sup> “Nell'inconscio le regole decisive della logica non valgono. Si potrebbe dire che l'inconscio è il regno dell'illogica”. S. Freud, “Abriss der Psychoanalyse” (1940), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. 17, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 91. Forse Freud vuol dire che nell'inconscio non valgono le regole della vita quotidiana, retta dal principio di ragion sufficiente per cui ogni effetto ha una causa “logica”.

L'epistemologia scientifica, quella psicanalitica compresa, è precaria, cioè *incompleta e non categorica*. Val la pena sprecare due parole per spiegare il senso tecnico dei due termini.

“Incompleta” significa che, comunque tu formalizzi il tuo sapere, rimarrà sempre una verità che non sarà mai raggiunta come teorema dalla tua formalizzazione. Sarà una verità che per te rimarrà indimostrata, cioè, seppure riesci a intuirla, rimarrà una congettura. La verità scientifica è essenzialmente congetturale.<sup>3</sup> Giustamente Lacan parla di scienze congetturali del soggetto, psicanalisi compresa.

“Non categorica” significa che, comunque tu formalizzi il tuo sapere, ci sarà sempre un'altra formalizzazione non equivalente alla tua – quella dell'Altro, direbbe Lacan – che formalizza lo stesso sapere in modo sostanzialmente diverso dal tuo, ma pur sempre incompleto.

Allora, “identità precaria” è un modo filosofico per dire che l'inconscio sfugge alla presa concettuale della logica classica e dell'ortodossia che pretende appoggiarsi su di essa. Ma non per questo l'inconscio è meno valido. Il precario resta valido pur nella sua caducità. *Freud dixit*. Il precario ha un valore epistemico. È la premessa per l'ulteriore sapere.

### *Pars construens*

Un nome non precario per “precario”?

Non è un paradosso, esiste. Il precario che non è precario è... un attimo di pazienza.

Lo psicanalista dovrebbe averne fatto esperienza costante e consistente nella propria pratica clinica. Cos'è il sogno se non la rappresentazione spostata del desiderio? Il lapsus se non il modo sbagliato di dire il vero? Il

---

<sup>3</sup> Chi riteneva che la scienza fosse governata da una metafisica categorica e completa era una volta il positivista. Oggi è il fenomenologo, suo nemico, che ha della scienza un'immagine di seconda mano.

*Witz*, se non il modo di parlare a nuora perché suocera intenda? Il transfert, se non l'amore improprio per l'analista, riedizione di vecchi amori fallimentari? Il sintomo, se non il godimento sbagliato che argina per un po' – precariamente – la pressione del desiderio, trasformando l'infinito del secondo nella finitezza del primo?<sup>4</sup>

Ecco, allora, la parola per “precario”. In psicanalisi “precario” si dice “falso”. Falsa è la rappresentazione onirica, falso è il lapsus, falso è il *Witz*, falso è il transfert, falso è il godimento, false sono addirittura certe interpretazioni psicanalitiche. Ma potrei anche dire che precario è il sogno, precario è il *Witz*, precario è il transfert, che da amore diventa odio, precario è il godimento che non realizza tutto il desiderio. Precarie sono molte interpretazioni psicanalitiche, che non valgono in sé e per sé, ma per altro, in quanto catalizzano l'affiorare di nuovo materiale inconscio.

Per trattare questo precario-falso occorre una logica diversa da quella classica. Occorre una logica che sappia sfruttare la fertilità del falso, grazie al quale “con l'esca della falsità si può pescare la carpa della verità”, come dice Polonio.<sup>5</sup> La famosa metafora shakespeariana è ripresa dall'ultimo Freud in *Costruzioni in analisi* per giustificare le false costruzioni che si propongono in analisi. Anche loro false? mi chiederete. Non c'è rimedio, allora? Sì, *false*, commenta Lacan, ma *bien tombées*. Sono false, ma cadono a proposito, come fa capire l'etimologia di *falso* da *fallere*, cadere.<sup>6</sup> Sono false perché sono essenzialmente incomplete.<sup>7</sup> “Abbastanza spesso – scrive Freud – non si riesce a portare il paziente fino a ricordare il rimosso. Al suo posto, se l'analisi è stata condotta correttamente, si ottiene la sicura

---

<sup>4</sup> Non c'è paradosso. L'applicazione  $e^{-x}$  trasforma con continuità l'intervallo infinito ]0, +∞[ nell'intervallo finito ]0,1[.

<sup>5</sup> *Amleto*, Atto II, Scena II.

<sup>6</sup> Cfr. J. Lacan, *Radiophonie* (1970), in *Autres écrits*, Seuil, Paris 2001, p. 428.

<sup>7</sup> Cfr. S. Freud, “Konstruktionen in der Analyse” (1937), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. 16, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 53.

convinzione della verità della costruzione, la quale produce gli stessi effetti terapeutici del ricordo recuperato”.<sup>8</sup>

Cosa posso dire di più?

Da più di vent’anni sto mettendo alla prova con profitto nella mia pratica psicanalitica, clinica e teorica, una logica che consente – precariamente, come c’è da aspettarsi – di trattare il falso come rappresentante provvisorio del vero. È la logica intuizionista di Brouwer, la quale sospende la validità universale del principio del terzo escluso, ma senza negarlo per principio. *A vel non A* non è sempre tautologicamente vero. In certi casi, in particolare nel caso infinito, decade. Con conseguenze interessanti. Ne accenno una.

\*

La mia piccola scoperta, o meglio riscoperta, è che la logica intuizionista<sup>9</sup> si può riscrivere come logica epistemica, o come logica del funzionamento temporale del sapere, in particolare del sapere inconscio che non si sa di sapere ancora. Tale possibilità è offerta proprio dal principio del terzo escluso, che ora resta una tesi classica ma non più intuizionista.<sup>10</sup>

Il principio intuitivo è semplice. L’enunciato *A vel non A* equivale a enunciare il sapere di *A*. Perché? Perché se sai di *A*, sai anche se vale *A* o se vale *nonA*. Inoltre, il principio del terzo escluso si presta a formalizzare il dubbio. Infatti, dal punto di vista epistemico, cos’è il dubbio, se non una variante epistemica del principio del terzo escluso? Se dubiti di sapere, significa che o sai o non sai, ma non lo sai. Allora, in questa logica, sostituendo a *so di A* l’enunciato *A vel non A* – che ora diventa l’interpretazione intuizionista del sapere – trova posto il teorema

---

<sup>8</sup> Ho sviluppato l’argomento del valore del falso in psicanalisi in due saggi in lingua tedesca: uno pubblicato su *Riss* (A. Sciacchitano, *Über den Wert des Falschen*, “Riss – Zeitschrift für Psychoanalyse”, 68/2008-1, p. 37) e uno di prossima pubblicazione sullo *Jahrbuch der klinische Psychoanalyse* sul valore delle interpretazioni mancate (*Fehldeutungen*).

<sup>9</sup> Già formalizzata dall’allievo di Brouwer A. Heyting in *Intuitionism. An introduction* (North Holland, Amsterdam, 1956).

<sup>10</sup> Cfr. A. Sciacchitano, “Una matematica per la psicanalisi. L’intuizionismo di Brouwer da Cartesio a Lacan”, in *Matematica e cultura 2006*, a cura di M. Emmer, Springer Italia, Milano 2006, pp. 61-69.

epistemico: *se non so, allora verrò a sapere*. Non è una contraddizione né un paradosso. Segnala il movimento progressivo del sapere, che da non sapere diventa sapere. Per questa ragione mi piace chiamarlo teorema di Cartesio.<sup>11</sup> Infatti, dopo aver dubitato di tutto, non posso dubitare del fatto di aver dubitato, quindi so di esistere o di essere esistito come soggetto del dubbio – almeno finché vale il dubbio, cioè, ancora una volta, precariamente. In altra forma, il teorema, ci riporta a Socrate e al suo: *una cosa so, di non sapere*. Da allora si può dire: *non puoi non sapere*. Al soggetto lo ricorda Freud, che senza saperlo, inventando l'inconscio, riformula in forma epistemica il lemma di Kolmogorov della non falsità del principio del terzo escluso. Non puoi non sapere, che cosa? Che potrai sapere.

In questa logica, che oltre che a Cartesio si può far risalire a Spinoza (*Etica*, Seconda Parte),<sup>12</sup> il non sapere funziona da falso. Ma è un falso non statico. È un falso che si trasforma dinamicamente in meno falso durante il processo epistemico. Spinoza supponeva che la trasformazione del falso in vero avvenisse in Dio, cioè nell'intelletto puro. Più laicamente noi supponiamo che il falso si trasformi in meno falso durante il lavoro di analisi del soggetto. Ci basta aver indebolito – reso precario – il rigido

---

<sup>11</sup> Per la sua eleganza e semplicità val la pena riportare la dimostrazione rigorosa del teorema, che si fa per assurdo, cominciando dal falsificare la tesi.

$\mathbf{F}(\text{non}(A \text{ vel } \text{non } A)) \text{ seq } (A \text{ vel } \text{non } A)$  con  $\mathbf{F}$  = falso e  $\mathbf{V}$  = vero.

L'implicazione è falsa solo se l'antecedente è vero e il conseguente è falso, perciò:

$\mathbf{V}\text{non}(A \text{ vel } \text{non } A), \mathbf{F}(A \text{ vel } \text{non } A)$ .

La falsità dell'alternativa ( $A \text{ vel } \text{non } A$ ) comporta la falsità dei singoli termini, cioè:

$\mathbf{V}\text{non}(A \text{ vel } \text{non } A), \mathbf{F}A, \mathbf{F}\text{non } A$ .

La falsità della negazione comporta la verità dell'affermazione, a patto di cancellare tutte le falsità. Questo è il passo propriamente intuizionista della dimostrazione.

$\mathbf{V}\text{non}(A \text{ vel } \text{non } A), \mathbf{V}A$ .

La verità della negazione comporta la falsità dell'affermazione, perciò si scrive:

$\mathbf{F}(A \text{ vel } \text{non } A), \mathbf{V}A$ . Finalmente, sviluppando l'alternativa, si scrive:

$\mathbf{F}A, \mathbf{F}\text{non } A, \mathbf{V}A$ .

Qui compare la contraddizione tra  $\mathbf{V}A$  e  $\mathbf{F}A$ . Si conclude che non esiste un modello intuizionista che falsifichi la tesi, che risulta valida intuizionisticamente.

<sup>12</sup> Prop. 33. *Nelle idee non vi è nulla di positivo per cui sono dette false*. Prop. 35. *La falsità consiste nella privazione di conoscenza*.

binarismo classico, che contrappone categoricamente il falso al vero, come negazione tassativa l'uno dell'altro. Grazie a questo indebolimento, che mette in oscillazione reciproca verità e falsità, l'analisi – quella vera – può continuare all'infinito.

Il lavoro epistemico dell'analizzante, essendo precario, è garantito per tutti e per sempre.

### *Una sintesi precaria*

Il soggetto dell'inconscio, inteso alla Lacan come mancante, è un soggetto che manca di identità. Perciò, per supplire a ciò che gli manca, ricorre all'identificazione alienante con il significante dell'Altro. Ci riesce? Sì e no. Leggo nel recente libro di Vannina Micheli-Rechtman:

“Nell'identificazione il significante non può dare al soggetto l'identità assoluta a se stesso, essendo un'unità puramente distintiva, un tratto privo di significato. [...] Come effetto del significante, il soggetto è in afanisi”.<sup>13</sup>

È un male o un bene che il soggetto sia precario?

Non lo so. So che i tentativi di renderlo meno precario – sia attraverso sistemi filosofici sia grazie a sistemi politici – hanno prodotto risultati disastrosi: fascismo, nazismo, comunismo... Dietro ci sono nomi di filosofi tanto egregi quanto terroristici – tutti da dimenticare: Aristotele, Kant, Hegel, Marx, ... Nessuno di loro aveva la giusta sensibilità per il falso. Si limitavano a gestire il fantasma di padronanza dell'Io in casa propria. Pretendevano l'identità assoluta dell'Io all'Io.

Oggi, non è più così, per fortuna. Dimenticati gli assolutismi mortiferi del secolo breve, per salvare le identità – le identità, come le ortodossie, si possono solo difendere – si segue la strada inversa all'unificazione identitaria delle appartenenze ideologiche su vasta scala. Oggi si preferisce

---

<sup>13</sup> Vannina Micheli-Rechtman, *La Psychanalyse face à ses détracteurs*, Aubier, Paris 2007, p. 48.



frammentare le identità e moltiplicare i confini delle unità etniche, nell'improbabile presupposto che esistano. I leghismi e i nazionalismi invocano confini sempre più ristretti per definire essenze identitarie sempre più pure.<sup>14</sup> Alla fine l'identità si riduce a nulla: un borgo, una stirpe. Là sei veramente quel che sei, ma ci sei poco. Il legame sociale svanisce intorno a te come l'essenza di un profumo. L'essenza sconfigge l'esistenza, rendendola tanto più inconsistente quanto più pura. Se la psicanalisi riuscisse a far diventare l'impurità un *modus vivendi* abituale e non problematico del soggetto – meno essenza nell'autoidentità singolare, più esistenza nella diversità collettiva – dovremmo esserle grati.

Ma fino a che punto conviene spingere l'analisi?

Nelle conferenze nord-americane del novembre-dicembre 1975 Lacan si lascia andare a dire fuori casa qualcosa delle proprie intime convinzioni: *Une analyse n'a pas à être poussée trop loin. Quand l'analysant pense qu'il est heureux de vivre, c'est assez.*<sup>15</sup> Insomma, è vietato accanirsi contro la precarietà. *Damit kann ich leben* – si direbbe in tedesco – se è vero che ci posso vivere.

Qualche analizzante – raro – si spinge un po' più in là con la propria analisi. Arrischia qualche passo in territorio scientifico, *in terram infidelium*.

Con quale risultato?

Piccolo. Di formalizzare la precarietà solo un po' meglio del buon senso comune.

---

<sup>14</sup> Durante l'ultimo decennio la deriva razzista, come modo improprio di trattare la biodiversità umana, conosce anche a livello accademico una preoccupante ripresa.

<sup>15</sup> "Scilicet", 6/7, Seuil, Paris 1976, p. 15.